

aggiuntivi che sarebbero un'ipocrisia: la scuola statale, infatti, ha gli oneri ma anche i finanziamenti per funzionare.

Con un conto rapido, allora, signor ministro, sono circa cinquanta o sessanta i deputati della sua maggioranza che sono irriducibilmente contrari al principio della parità scolastica: questo forse spiega perché in tre anni, dopo tre finanziarie, siamo ancora al punto di partenza; non si è cavato un ragno dal buco! Qualcosa però in questi tre anni, purtroppo, è successo: le scuole non statali stanno chiudendo, perché stiamo operando in un sistema scolastico nel quale il problema della parità e dei finanziamenti, dal punto di vista delle famiglie naturalmente (come noi chiediamo), non viene risolto. Onorevole La Malfa, a me fa impressione leggere sulla *La Navicella* il percorso formativo dei sostenitori della scuola statale italiana, che sono andati a specializzarsi in Inghilterra e negli Stati Uniti: evidentemente i papà avevano i soldi per mandarceli! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Come mai non si sono specializzati nella scuola statale italiana? Come mai, invece, nella scuola statale ci vogliono mandare, in regime di monopolio, senza concorrenza, tenendoci fuori dall'Europa, solo i figli dei poveri?

Questo ragionamento sarà semplicistico ma mi sembra che parta dal punto di vista proprio della libertà delle famiglie e dei ragazzi capaci e meritevoli di scegliersi dove completare la propria formazione. È però inutile che continuiamo ad indicare le ragioni per le quali vorremmo essere come l'Europa, per le quali vogliamo qualificare la nostra scuola: non ho mai visto un monopolio che si qualifichi da solo, non ho mai visto un sistema scolastico chiuso, sia pure nell'autonomia, che riassume tutto il problema scolastico all'interno di una sola istituzione, rinnovarsi e migliorarsi senza confrontarsi con nessuno. Ma non con le scuole non statali deve confrontarsi: deve invece confrontarsi con le famiglie che, se nella mia o nella vostra città, avranno una scuola statale più efficiente, che prepara e qua-

lifica meglio, che da più possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, sceglieranno quella scuola; se invece sarà la scuola non statale ad assicurare una formazione migliore, ad avere un insegnamento più qualificato, sceglieranno la scuola non statale.

Ma che scelta è, chiedo ai colleghi comunisti, quella per la quale, se mio padre ha un determinato reddito, può mandarmi nella scuola non statale, dove posso prepararmi adeguatamente, mentre se mio padre non lo può fare sono obbligato ad andare nella scuola statale? Sarebbe un principio di libertà questo, secondo voi? A mio avviso, questo è un principio totalitario, che cancella la libertà delle famiglie e degli studenti di scegliersi la scuola che preferiscono. Certamente, una volta che, con il buono scuola, o con la detrazione fiscale, la famiglia può scegliere, ci vogliono i vincoli, i controlli di qualità, bisogna che la scuola non statale come la scuola statale risponda a determinate esigenze: evidentemente, bisogna che sia così. Quello che vogliamo tutelare, però, è un principio di libertà.

In questo Parlamento, l'80 per cento dei parlamentari, anche nel dibattito di oggi, ha detto sostanzialmente sì a questo modello di scuola, ma c'è una minoranza di parlamentari che è irriducibilmente contraria. Arriva allora una domanda semplice al ministro: dopo tre anni, vuole continuare a dirci che il problema della parità scolastica è chiuso nei recinti della maggioranza e che, prima di confrontarsi con il Parlamento, deve far quadrare questo ragionamento all'interno di una maggioranza, dove non riuscirà mai a farlo quadrare, a meno che non voglia far passare una falsa parità scolastica? O ameno che non abbia in mente una riforma che, invece di esaltare la libertà delle scuole, voglia controllare la scuola non statale, dandole oneri e non libertà. Questa sarebbe non una riforma ma una presa in giro.

Signor ministro, poiché il Polo della libertà ha detto ripetutamente che su una materia così delicata per il futuro del

nostro paese, per la libertà di scelta delle famiglie, per la possibilità di concorrenza nella scuola e nel sistema scolastico italiano, per qualificarlo e portarlo a livello di quelli europei, è disponibile a votare una legge sulla parità seria, lei questa sera ci deve dire se continuerà per i prossimi due anni a tentare di convincere quelli che non riesce a convincere in Parlamento e sosterrà, a nome del Governo, una legge che, scavalcando la sua maggioranza — che non la vuole —, dia finalmente all'Italia una normativa in grado di portare questo paese, anche sotto questo profilo, veramente in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Targetti. Ne ha facoltà.

FERDINANDO TARGETTI. Signor Presidente, l'istruzione può essere considerata un bene privato o un bene pubblico. Se è un bene privato, lo Stato non deve intromettersi, né nella domanda, né nell'offerta di istruzione: sono il mercato e la domanda che determinano quanta istruzione vada offerta e quale composizione debba avere l'offerta. Tuttavia, è quasi universalmente sostenuto che l'istruzione è un bene pubblico, è un bene meritorio e come tale deve essere tutelato e finanziato dal prelievo fiscale o dal debito pubblico. Questo, tuttavia, non risolve il problema; infatti, l'essere un bene pubblico non significa che essa debba essere offerta dal settore statale. L'onorevole Taradash e molti altri colleghi che sono intervenuti hanno ragione a distinguere i due aspetti: è possibile che un'offerta privata, sovvenzionata dallo Stato, di un bene pubblico sia più efficiente di un'offerta statale dello stesso bene pubblico. Il sovvenzionamento dell'offerta privata del bene pubblico può avvenire o finanziando direttamente gli istituti, o indirettamente gli individui e le famiglie che lo domandano. In questo secondo caso, si amplierebbe la libertà di scelta delle famiglie, che indirizzano la domanda dove preferiscono, e le risorse sarebbero impiegate nel modo più effi-

ciente perché riuscirebbero a soddisfare meglio le preferenze individuali.

In tutto questo ragionamento — per certi versi ineccepibile — manca, tuttavia, un'importante qualificazione e cioè quale sia esattamente il bene pubblico che si vuole tutelare. È mio parere che esso non sia la pura e semplice istruzione, ma un'istruzione che abbia i requisiti di pluralismo: è questo il bene pubblico che si vuole tutelare. Si noti che assicurare un'istruzione pluralista non significa la tutela di una pluralità di istruzioni (non è un gioco di parole): il pluralismo dell'istruzione potrebbe infatti significare uno Stato nel quale esistono tante scuole, di molte confessioni — le famiglie avrebbero, così, libertà di scelta —, le quali, tuttavia, selezionano docenti o discenti in base a giudizi sulle idee, sulla religione o sulla razza.

Questa, a mio parere, è la logica che sottostà all'articolo 33 della Costituzione: il legislatore ha considerato bene pubblico l'istruzione pluralista, che ai suoi occhi era offerta allora dallo Stato. Non è detto che l'articolo 33 — come ha sostenuto, tra gli altri, l'onorevole Occhetto — sia immodificabile e penso che possa essere modificato nella direzione liberale prima indicata. In altre parole, la scuola privata potrebbe, in quest'ottica, essere finanziata dallo Stato, ma sotto precise condizioni; si tratta, tuttavia, di quelle condizioni che credo siano temute da chi parla di « scuola fotocopia » e che non riguardano solo la qualità dell'insegnamento, ma anche i doveri di pluralismo a cui devono sottostare le istituzioni che offrono privatamente il bene pubblico istruzione pluralista. Se una famiglia vuole mandare il proprio figlio in una scuola privata che offre il bene istruzione confessionale, ha tutto il diritto di consumare questo bene, ma non ha il diritto, a mio parere, che tale bene venga considerato un bene pubblico e come tale tutelato e finanziato dalla collettività (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il ministro della pubblica istruzione. Ne ha facoltà.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, il Governo ringrazia la Camera per l'ampiezza e l'impegno di un dibattito che peraltro fa eco ad una discussione altrettanto impegnata e appassionata che si svolge da molto tempo nel paese. Tuttavia è opportuno in principio puntualizzare alcuni aspetti che non sono irrilevanti per una Camera del Parlamento. Mi riferisco *in primis* allo spessore specifico e formale delle decisioni che andiamo ad adottare.

L'attuale discussione non si svolge intorno ad un atto di indirizzo, ma è volta all'approvazione del disegno di legge finanziaria e del provvedimento collegato; quindi è finalizzata — presumo — ad un voto, all'adozione di una decisione. È opportuno allora circoscrivere, intanto, l'ambito della decisione che conseguirà al dibattito. Con questo non penso minimamente di svilire l'importanza del dibattito ed il suo valore indicativo di indirizzo. Dico soltanto che, prima di decidere, dobbiamo innanzitutto sapere cosa va deciso subito.

Se ho ben capito (perché la discussione su questo tema è avvenuta prima che si giungesse al voto specifico), l'oggetto del dibattito è un emendamento che riguarda il quinto comma dell'articolo 22 ed, in particolare, lo spostamento di risorse finanziarie dalla tabella A per le attività previste — appunto — nel citato comma.

Ebbene, credo che il dibattito sia stato generato occasionalmente e non storicamente (perché trattasi di dibattito storico) dalla preoccupazione che con questa legge finanziaria — e negli articoli di cui stiamo discutendo — si voglia surrettiziamente (dice taluno) o sotteraneamente (dicono altri) finanziare la scuola non statale. Chiariamo subito che così non è. Quindi chi desidera evitare che sia finanziata la scuola non statale non si mette al sicuro — nemmeno nella sua coscienza — votando a favore di quel particolare emendamento: infatti non otterrebbe al-

cun risultato di questo tipo né si metterebbe al riparo da rischi del genere (*Commenti del deputato Giordano*).

Poiché noi siamo un'Assemblea consapevole, è opportuno che vi sia piena consapevolezza della valenza specifica del voto. Sottrarre o spostare le risorse dalla tabella A — Ministero della pubblica istruzione — su un comma dell'articolo 22 del collegato significa sottrarre fondi ad una previsione di spesa per il 1999 di 1.347 miliardi e per il 2000 (che forse è la materia del contendere, perché questo riguarda il secondo emendamento del collega Villetti) di 1.823 miliardi e 200 milioni, che costituiscono un fondo indistinto inserito appunto nella serie della tabella A. La sottrazione di alcune risorse nella misura prevista (qualche centinaio di miliardi, per intenderci) avverrebbe quindi da un fondo indistinto.

Un'ipotesi impossibile sul piano giuridico contabile (perché per rendere spendibili quelle risorse occorrerebbe una legge di spesa) è pensare di finanziare la scuola non statale mediante la tabella A. Inoltre, se qualcuno pensasse di voler in qualche misura arginare la possibilità di spesa e di utilizzazione di quelle risorse per la scuola privata senza usare la legge (con un miracolo contabile), si dovrebbe comunque prosciugare l'intero fondo, perché altrimenti la restante parte di quelle risorse potrebbe essere destinata — sia pure secondo la normativa contabile vigente — a quel fine. Credo che ciò non sia irrilevante per un Parlamento — tale precisazione mette a riparo le coscienze perché *de hoc non agitur*, non si tratta di questo —, per le decisioni che dobbiamo adottare.

È vero, sono circolate informazioni, del tutto informali, che non hanno rilevanza giuridica, informazioni in base alle quali 347 miliardi per l'anno 2000 sarebbero stati appostati in bilancio per la scuola privata (così si dice). Qualcuno, un po' più precisamente, ha sostenuto che questa sarebbe la copertura del disegno di legge approvato dal Governo il 5 agosto 1997 e presentato al Senato, che riguarda le

norme sulla parità all'interno di un quadro e di una normativa ben più ampia.

Tuttavia, anche se così fosse, perché senza la copertura quel disegno di legge non avrebbe avuto iter parlamentare ed anzi il Consiglio dei ministri non lo avrebbe neppure potuto adottare, quella posta non sarebbe giuridicamente vincolante. È quindi del tutto irrilevante la distrazione, sia pure legittima, di una parte degli stanziamenti dal fondo globale in favore di un altro articolo del disegno di legge collegato.

CARLO GIOVANARDI. Lei è tacitiano, ministro: io non ho capito niente! Se me lo ripete...

PRESIDENTE. Vicepresidente Giovanardi, la prego!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Giovanardi, vi sono fondi globali che contengono somme indistinte; le norme contabilistiche stabiliscono che tali fondi servono per finanziare leggi *in itinere*, con una definizione precedente per i provvedimenti già in esame, con una definizione futura per quelli che verranno presentati nel corso dell'esercizio finanziario.

NICOLA BONO. Ergo?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Posso ripeterlo ancora una volta perché sono paziente e, tra l'altro, anche didascalico, anche se mi pare che la questione possa essere compresa da una gran parte dei colleghi.

Torniamo alla sostanza. Che cosa significa, per altro verso, spostare tali risorse dalla generalità del fondo globale, che riguarda il complesso degli interventi della riforma della scuola, al particolare comma 5 dell'articolo 22? Rilevo qualche rischio e, con la massima ragionevolezza possibile, voglio spiegare al collega Villetti cosa significa spostare una somma così rilevante (centinaia di miliardi) al quinto comma, per una finalità quale la sperimentazione in alcune scuole italiane. Sot-

tolineo che si tratta di una fase sperimentale, necessariamente molto ridotta nel numero; è sperimentale infatti — lo dice la parola stessa — nel senso che realizza forme moderne di capacità di spesa e di creazione di un bilancio integrato per il quale la Camera ha già approvato un importante emendamento nel corso della seduta odierna. Il significato dello spostamento è quello di rendere più agile la spesa. Si tratta, quindi, di una sperimentazione di tipo contabilistico, affinché l'autonomia decolli e lo faccia in modo da poter diventare non solo una petizione di principio ma anche una effettiva capacità di incidere sulla società italiana, all'interno della scuola italiana.

Ebbene, temo che questo voto allocherebbe in favore di tali scuole una somma che queste non hanno mai visto, perché almeno cento volte superiore al bilancio medio di una scuola, cosicché tale somma finirebbe prevalentemente in economia. L'anno successivo rientrerebbero nel bilancio complessivo e la scuola perderebbe queste somme.

Vi invito a riflettere un attimo sull'esito pratico di un voto di questo genere, che tende a raggiungere il risultato opposto rispetto a quello conseguito con questa legge finanziaria che, lasciatemelo dire con una punta di orgoglio, per la prima volta dopo anni non prevede tagli in materia scolastica e nel triennio prevede spese di investimento di 5 mila miliardi.

Mentre, dunque, stiamo producendo uno sforzo per avere un aumento di disponibilità di fondi per la scuola, ho timore che questo, in perfetta buona fede e per difendere la liceità della scuola italiana — sono convinto che questo sia lo spirito —, abbia però involontariamente l'effetto pratico di sottrarre ad essa una parte delle risorse.

Tuttavia io che difendo il valore del fondo globale, che considero importante il fatto che abbiamo nel corso del triennio una disponibilità di risorse per la realizzazione di significative riforme in corso o previste attraverso la progettazione di proposte di legge...

NICOLA BONO. Quali ?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Quelle *in itinere* sono state, per esempio, elencate dal collega De Murtas e richiamate dalla collega Sbarbati, ma altre sono state presentate dal Governo, anche se il loro iter non è molto avanzato.

Io che difendo questo aspetto voglio ribadire una cosa: i fondi in tabella A non sono spendibili se non attraverso una successiva legge di spesa. Allora, perché surrettizio, perché sotterraneo? Quelle risorse — non quelle che andranno per l'autonomia, per i conservatori, per l'elevamento dell'obbligo, per la riforma dei cicli scolastici, per la seconda lingua straniera, per una serie di leggi che sono già avanzate, ma anche quelle che potrebbero, su decisione del Parlamento, definire meglio il rapporto tra scuola statale e non statale — devono comunque, per essere spendibili, essere incluse in una legge dello Stato che viene fatta in Parlamento.

Dov'è in questo la natura surrettizia? Certamente l'aumento della disponibilità delle risorse per la scuola, tanto abituata alla lesina e ai tagli, oggi ha messo il sospetto che possano essere differenziate le destinazioni, ma la certezza che la decisione spetti totalmente al Parlamento — perché di legge trattasi e solo una legge può rimuovere le somme dalla tabella A — rende assolutamente trasparente qualunque decisione.

Sono felice che in questa Camera ci sia stata un'ulteriore discussione sulla questione della parità. Lo dico perché, tra l'altro, sarebbe stato singolare ove ciò non fosse avvenuto, visto che tutte le volte che ho partecipato alla discussione di una legge finanziaria c'è sempre stato un dibattito sulla parità (è una tradizione, è un *continuum* del nostro Parlamento). Però non mi sembra questo il momento, anche perché il problema di quanto può costare eventualmente, nell'ipotesi che si voglia arrivare ad una decisione di questo tipo, una legge sulla parità, al momento attuale — permettetemi di dirlo sommessamente — è di competenza dell'altro

ramo del Parlamento, dove si è conclusa in Commissione la discussione generale sul disegno di legge e dove sta cominciando a lavorare il Comitato ristretto.

NICOLA BONO. E il Governo che fa ?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Adesso arrivo al punto.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, sia paziente !

NICOLA BONO. Presidente, chiedo solo qual è l'opinione del Governo, visto che si parlava dell'altro ramo del Parlamento !

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. L'opinione del Governo, onorevole Bono, è scritta nel disegno di legge che è stato presentato. È scritta ! Ed il Governo ha presentato quel disegno di legge il 5 agosto 1997.

Vorrei ricordare, perché non mi sembra secondario, che questo Governo ha ottenuto la fiducia del Parlamento (anche di questa Camera), dei gruppi che l'hanno votata — tutti ! — e dei parlamentari che l'hanno votata — tutti ! — sulla base di una dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri e di un documento sottoscritto dalla maggioranza, nel quale in proposito è detto (vi chiedo perdono se vi annoio a rileggere il passo, ma mi sembra istruttivo): « In un quadro di estensione del diritto allo studio e di maggiori investimenti in capitale umano, il Governo farà propri i provvedimenti già presentati e all'esame del Parlamento... », quindi in una certa misura ribadisce il consenso sul provvedimento presentato in Parlamento...

FRANCESCO GIORDANO. Bene, benissimo !

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. « ...intesi a regolamentare, coerentemente ai principi costituzionali, il rapporto statale-non statale nel quadro di un sistema pubblico integra-

to.». Questo è stato sottoscritto dai rappresentanti della maggioranza e votato, più o meno indirettamente... (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*) da tutti coloro che hanno espresso fiducia a questo Governo.

Veniamo al merito, perché non intendo eludere la sostanza della questione.

BENITO PAOLONE. Se vanno bene, vado con Michele. Se vanno male, vado con Pasquale!

SERGIO SOAVE. Prima devi capire, ed è un po' difficile!

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, abbiamo capito quello che intendeva dire. Prego, onorevole Berlinguer.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. La questione del rapporto tra scuola statale e non statale è disciplinata dalla Costituzione. È troppo buono chi chiede ad un povero ministro di essere *os aureum*, diciamo così, l'oracolo e l'interprete della Costituzione. Questo ruolo non gli spetta, perché spetta alla Corte costituzionale.

Spetta certamente al Governo, e credo spetti al Parlamento adottare misure legislative che non abbiano il rischio della pronuncia di una decisione di incostituzionalità o di illegittimità costituzionale, perché sarebbe una fatica inutile se noi arrivassimo a vedere poi annullato il nostro provvedimento. Nessuno più di noi ha quindi a cuore, non perché abbiamo giurato di fronte alla Costituzione ma perché dobbiamo compiere un'opera importante in questo Parlamento, il portare a compimento una legge che abbia tutte le possibilità di essere considerata dalla Corte, nel caso di un'eventuale ricorso, legittima.

Quando si parla di Costituzione non si parla soltanto di una riga della stessa, perché non è corretto giuridicamente e politicamente leggere soltanto una parte, fosse anche quella che può avere avuto, forse, una maggiore influenza. Vi è anche,

infatti, un secondo comma dell'articolo 33 che dice che la Repubblica detta norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e i gradi. È quindi dovere del Governo rispondere alla domanda dei cittadini che chiedono di mandare i propri figli in una scuola statale e di istituire le scuole statali per coprire fino in fondo questo diritto costituzionalmente protetto.

PAOLO MAMMOLA. Su questo non c'è problema!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è, infatti taluno che mette in dubbio questo fatto, ma noi abbiamo questa bussola ferma. C'è poi un altro comma che dice che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato. Come voi sapete, su questo c'è una letteratura di interpretazione. Posso comprendere che taluno creda che la propria sia l'unica interpretazione, ma esiste una letteratura!

Su questo argomento il Governo non assume una posizione ufficiale di interprete. Esso sostiene che la nostra linea è quella di adottare un provvedimento legislativo che non impatti contro una dichiarazione di illegittimità per quello che fino in fondo può valere l'inciso « senza oneri per lo Stato » (*Commenti del deputato La Malfa*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Questa è una materia molto delicata. Ho l'impressione che un eccesso di semplificazione, che certamente può appassionare, non aiuta a risolvere un problema che, cinquant'anni dopo l'approvazione della Carta costituzionale, ha visto inadempiente il Parlamento della Repubblica a molte delle sue prescrizioni (*Commenti del deputato Giordano*). E questo sicuramente non può essere trascurato (*Applausi*)! Infatti, nel comma successivo, che non si leggeva a sufficienza e che invece è stato adottato nella lettura con-

giunta e combinata con gli altri commi da questo Governo come una delle bussole fondamentali, si disciplina il fatto che è la legge a fissare i diritti e gli obblighi di quelle scuole che chiedono la parità e ad assicurare ad esse piena libertà (*Commenti del deputato Tremaglia*).

C'è poi l'articolo 34 della Costituzione, che non è possibile trascurare, e che è radicato nel cuore di una lunga e grande tradizione sia del cattolicesimo democratico sia della sinistra, perché è l'articolo dal quale abbiamo dedotto la cultura del diritto allo studio, il quale, prima della Costituzione, non faceva parte della cultura scolastica italiana. È prevista non solo la norma sull'obbligo ma anche che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi — tutti i capaci e i meritevoli, tutti coloro che si iscrivono ad una scuola, così è scritto nella Costituzione ! — hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi. E la Repubblica rende effettivo questo diritto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e dell'UDR*) !

Il lessico è quello dell'articolo 3, comma 2 ! È il lessico della condizione di giustizia e di equità che innova profondamente, cari colleghi, nella cultura scolastica (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e dell'UDR*) !

In una cultura scolastica, in cui soltanto un'élite andava a scuola e aveva a casa, nella propria famiglia benestante e acculturata, le condizioni di un'assistenza allo studio che compensavano ed erano complementari a quelle della scuola, l'idea di equipollenza dei diritti si riduceva esclusivamente al fatto che vi fossero uguali forme di lezione, di interrogazione e di voto. Ma questa visione scolastica, grazie ad un grande movimento di rinnovamento del paese, l'abbiamo superata, perché è molto più ampia !

Noi siamo convinti che la dispersione scolastica, la caduta, la discriminazione non sono dettate soltanto dalla mancanza di un insegnamento ma dal contorno, dal sostegno materiale, dalla creazione delle condizioni che noi oggi chiamiamo diritto

allo studio. E quindi l'equipollenza di trattamento significa che questi bambini, questi ragazzi, che frequentano le scuole liberamente istituite e costituzionalmente protette hanno diritto a proseguire nel loro studio e devono essere sostenuti dallo Stato che deve rimuovere gli ostacoli (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e dell'UDR*) !

FRANCESCO GIORDANO. Più bugiardo di così non potevi essere !

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. È un principio molto bello prima che giuridicamente forte ! È un principio dietro il quale c'è l'idea del superamento della discriminazione sociale, c'è dietro l'idea della scuola come promozione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e dell'UDR — Proteste dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*) !

FRANCESCO GIORDANO. Devi vedere cos'è la scuola privata al sud !

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego ! Signor ministro, continui pure.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Che cosa vuol dire parità (*Commenti dei deputati Mantovani e Nardini*) ? Sono qui per tentare di rispondere con le mie modeste forze in un momento in cui c'è una grande passione e quindi non è facile essere persuasivi.

Cosa ha fatto il Governo precedente e anche questo Governo, che per tale aspetto si colloca in quel solco ? Cosa abbiamo fatto ? Abbiamo assunto un altro concetto che ho sentito nell'intervento dell'onorevole Bracco, ma che non risuona a sufficienza, a mio avviso — consentitemi queste osservazione — nel dibattito attuale, tutto radicalizzato sul problema religioso, o non religioso, privato o non privato.

MARIA LENTI. No, non è così (*Proteste dei deputati Mantovani e Nardini*) !

RAMON MANTOVANI. È la scuola della Confindustria!

VALENTINA APREA. Ma leggi il *Corriere della Sera*!

PRESIDENTE. Onorevole Aprea, non ci si metta pure lei! Colleghi, vi prego.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Confindustria o non Confindustria, consentitemi di fare un'altra osservazione.

Abbiamo affrontato questo problema del rapporto pubblico-privato anche all'insegna di sollecitazioni che sono venute da interventi di settori diversi, anche contrapposti, di quest'aula. Direi che oggi l'offerta formativa non si esaurisce più né esclusivamente per l'età scolare né esclusivamente dentro un'attività formativa *full time* e quindi dentro un'istituzione esclusivamente scolarizzante.

Dai nostri dibattiti per una pura interpretazione costituzionale il termine « scuola » ricade nell'articolo 33 ma il termine « formazione professionale » non vi ricade ed è prevalentemente in mano ad organizzazioni che non sono pubbliche. Tuttavia, noi consideriamo anche la formazione professionale, alla quale elitariamente non va l'attenzione di una parte del laicismo e ciononostante costituisce un problema sociale importantissimo in questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, della lega nord per l'indipendenza della Padania, dell'UDR e di rinnovamento italiano*). C'è infatti un marchio elitario in alcuni elementi di laicismo.

Noi consideriamo oggi l'offerta formativa nella sua globalità e non soltanto nell'età scolare perché l'idea della *long life learning*, l'idea dell'educazione continua per tutto l'arco della vita, è parte integrante di un sistema pubblico integrato che fa un paese civile, perché anche qui c'è un elemento fondamentale di superamento non solo dell'invecchiamento delle conoscenze che riguarda tutti, dal medico all'avvocato, al commerciante, all'operaio

e così via, ma soprattutto di una forma di discriminazione sociale in base alla quale chi ha avuto la fortuna di studiare e di farlo bene da giovane ha una vita nella quale, successivamente, potrà aggiornarsi, ma chi non l'ha avuta non può più aggiornarsi, se non c'è un massiccio intervento dello Stato che anche qui rimuova i condizionamenti sociali (*Commenti del deputato Lenti*); questo non può avvenire nelle scuole tradizionali, non può avvenire (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, della lega nord per l'indipendenza della Padania, dell'UDR e di rinnovamento italiano*)!

È quindi attraverso una forma di concorso dell'intera società, di tutte le sue possibilità di offerta formativa, che noi ritroviamo l'idea di un rapporto di parità, molto più moderno ed avanzato del ricorso continuo all'idea dell'unica contrapposizione che qui risuona, che è quella del confessionalismo. Per questo quello che il Governo ha presentato e che oggi è al Senato non è un disegno di legge sulla scuola delle monache, perché sarebbe una forma di ghettizzazione di quel problema se fosse stato limitato a questo aspetto, ma recita « Disposizioni per il diritto allo studio e per l'espansione, la diversificazione e l'integrazione dell'offerta formativa nel sistema pubblico dell'istruzione ». E semmai quei soldi di cui si è parlato, a copertura di questo disegno di legge, avessero un minimo, come dire, di validità — ed io ho dimostrato che non è così —, rileggendolo voi, insieme ai colleghi del Senato, vedrete che abbiamo affrontato il problema del rapporto fra scuola pubblica e privata, peraltro criticato dall'onorevole Napoli, sia pure con molta puntualità (ma io non condivido la sua critica) come il problema del complesso dell'offerta formativa che viene dalle scuole statali, come recita la Costituzione, dalle scuole comunali, dalle scuole propriamente dette, appartenenti al sistema pubblico, ma anche da forme di gestione privata, su tutto l'arco dell'offerta formativa.

Qui c'è un'altra cosa da dire con forza, anche se forse ne sto usando troppa;

scusatemi, ma un tema di questo genere non appassiona soltanto l'emiciclo, ma anche chi ha il dovere di portare avanti una discussione spero non con insuccesso, come purtroppo è stato per cinquant'anni nella nostra Repubblica.

Ed allora le scuole italiane non possono essere — nessuna di esse — confessionali. Troppo spesso in questo dibattito è stato usato questo che è un termine improprio e sbagliato. La parte migliore del cattolicesimo democratico, di coloro che gestiscono queste scuole, rifiuta questa etichetta, talvolta perfino la definizione di privato (padre Perrone rifiuta costantemente, lo avrete sentito)... (*Commenti del deputato Vendola*) perché la disciplina della parità per prima deve evitare la natura confessionalistica di una scuola, quale che sia.

L'esistenza di un progetto educativo non significa automaticamente confessionalismo. La catechesi si fa fuori della scuola ed il compito anche di un progetto educativo in qualche misura connotato come tendenza deve garantire la libertà all'interno di quella scuola (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, della lega nord per l'indipendenza della Padania e di rinnovamento italiano — Commenti del deputato La Malfa*).

Di ciò abbiamo bisogno e sono convinto che la migliore tradizione del cattolicesimo democratico è su questa linea e non abbiamo alcun interesse, colleghi e compagni della sinistra, a non andare a vedere anche la dialettica che c'è all'interno di queste forze e la parte creativa e forte che esiste, che ha creato scuole di eccellenza e risposto a problemi reali presenti nel nostro paese, in tante parti di esso.

GIORGIO LA MALFA. Chiedilo a Vallauri se è vero quello che stai dicendo (*Commenti — Proteste del deputato Giordano*)!

PRESIDENTE. Colleghi, facciamo proseguire il ministro, che sta concludendo.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo avuto per

anni, per decenni, una contrapposizione, compagno Giordano, se hai un momento per ascoltarmi...

RAMON MANTOVANI. Sei il ministro dell'istruzione privata!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Tu vanti il fatto che per cinquant'anni i Governi democristiani non hanno fatto una legge sulla parità... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, non vorrete cancellare la storia! Onorevole Landolfi, si accomodi (*Vivi commenti dei deputati Landolfi e Berselli*).

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Tu vanti il fatto che per cinquant'anni non abbiamo avuto una legge sulla parità. Per cinquant'anni non abbiamo avuto le regole che disciplinano le scuole. Non abbiamo avuto le regole che disciplinano il diritto di accesso a tutti, la libertà di insegnamento fino in fondo, la qualità degli insegnanti, strutture adeguate, il sistema nazionale di valutazione per valutarle. Abbiamo abdicato ad una funzione, in questo Parlamento, perché l'unica cosa importante da fare, la più importante, è dettare regole, tutelare l'utenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*), mentre attraverso la contrapposizione ideologica non si è raggiunto questo risultato.

RAMON MANTOVANI. Tu non fai questo, gli dai i soldi!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. È stato un compromesso che noi non possiamo accettare. Molte scuole cattoliche hanno le loro regole, molte scuole cattoliche seguono le loro regole. Coloro che conquistano la parità, che conquistano la parificazione hanno raggiunto risultati eccellenti. Ma oggi noi dobbiamo garantire di più e dare una universalità di norme a questo proposito, e dobbiamo costituire un sistema di valutazione che tuteli l'utenza e che

garantisca, quindi, quegli elementi di parità e di qualità (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) che sono quelli — siamo convinti — che debbono avere questa caratteristica.

Vorrei fare un'ultima considerazione prima di concludere (*Commenti del deputato Armaroli*). Mi sono domandato se talvolta quella che Occhetto ha definito posizione laicistica, non laica — l'ha detto lui — non abbia in sé qualche elemento di integralismo non molto diverso da quello che si trova nell'altra parte (*Applausi del deputato Bicocchi*). E mi ha colpito il fatto, per esempio, che in un paese a noi molto vicino, anche fisicamente, il paese di Voltaire, quasi la metà delle scuole sia privata.

MARIA LENTI. Ma non hanno l'articolo 33 della Costituzione!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. E in questo modo là non ci sono problemi confessionali. La Francia è riuscita a risolvere questo problema, ha attraversato certi momenti eppure è un paese laico. Forse, da questo punto di vista, abbiamo da imparare. Eppure è un paese statalista perché ha la più forte amministrazione statale d'Europa.

SANDRA FEI. E funziona!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. E tuttavia questo problema non se l'è posto come noi. Noi possiamo anche pensare di essere l'ombelico del mondo, di essere l'unico paese in Europa che può trattare questa materia prescindendo dalla tendenza che c'è stata ovunque. Però posso dire anche un'altra cosa: che laddove è stata disciplinata la parità, cioè ovunque in Europa, tranne che in Italia, questo non ha incrementato, salvo qualche raro caso, la tendenza ad andare nelle scuole non statali o alle scuole private, perché la disciplina crea un equilibrio, crea una condizione per superare la difficoltà attuale.

Mi sono convinto di questo quando è nato l'Ulivo, perché abbiamo avuto tutti altre opinioni nel passato, ma dentro l'Ulivo è maturata un'idea di cui è figlio il programma che, in qualche misura, almeno per coloro che si riconoscono nell'Ulivo, rappresenta un qualche impegno, perché è un mandato elettorale. Abbiamo trovato un modo di collaborare e di affrontare questa questione superando steccati del passato. Ora spetta a quel disegno di legge e al suo iter la decisione se e come possano essere risolti i problemi della domanda finanziaria.

C'è chi parla di defiscalizzazione. Il Governo non ha adesso una posizione che vada oltre quel disegno di legge. E in quel disegno di legge sono previste varie ipotesi, proprio perché in quell'occasione il Governo decise di risolvere in Parlamento, con la sua maggioranza parlamentare — anche perché allora la sua maggioranza parlamentare non corrispondeva alla composizione del Governo — questa delicata questione.

VALENTINA APREA. E i comunisti italiani?

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. Credo che non serva molto chiedere l'opinione di un ministro, perché questa è una faccenda che va discussa all'interno della maggioranza che regge il Governo e poi va posta al confronto con l'intero Parlamento. E in questo momento il suo iter è al Senato, dove sarà necessario sciogliere alcune di queste questioni. Ma lasciatemi dire che in questa stagione politica, con questa finanziaria, noi, tramite questo aumento delle risorse, che insospettisce taluno ma che inorgoglisce molti di noi, perché si tratta di risorse che vanno alla scuola...

GIACOMO CHIAPPORI. Delfino, aiutaci tu!

LUIGI BERLINGUER, *Ministro della pubblica istruzione*. ...abbiamo la possibilità di affrontare il tema del diritto allo studio in modo nuovo, con qualche risorsa

in più, con qualche possibilità materiale (*Commenti del deputato Lenti*). Troverei che si creerebbe una situazione delicata se questi finanziamenti dovessero essere ridotti soltanto per una ragione che finisce — certo involontariamente — per diventare di strumentalizzazione politica.

Penso allora che, di fronte ad un tema così delicato ed importante, di fronte all'appuntamento europeo, al fatto che è in Europa che dobbiamo portare questa scuola con il suo complesso di riforme, compresa quella della questione costituzionalmente obbligata della parità, dobbiamo guardare un attimo alla maggioranza.

Faccio appello a questa maggioranza affinché, se ci sarà un momento in cui dovremo ulteriormente discutere e confrontarci anche pubblicamente, ritrovi (per una decisione di natura totalmente parlamentare e totalmente estranea ad un contesto del quale anch'io, come vedete, ho voluto parlare per non eludere il problema) la sua unità in questo primo decollo della sua vita di nuova maggioranza. Nel momento in cui discuteremo in modo ravvicinato e quindi più efficace — e non trascinando a lungo discussioni interminabili come è avvenuto in questi decenni — troveremo la via per affrontare i temi specifici delle forme e dei modi di risolvere la questione del rapporto tra parità e finanziamento.

Per questo rivolgo un caldo invito all'amico e collega Villetti affinché rifletta sull'insistenza nel chiedere il voto sul suo emendamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, della lega nord per l'indipendenza della Padania, dell'UDR e di deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Collegli, siamo arrivati alle 20,45. Prima di sospendere brevemente i nostri lavori, devo fare alcune avvertenze.

In primo luogo, i tempi residui a disposizione dei gruppi di opposizione fino al termine della discussione del disegno di legge collegato sono i seguenti:

forza Italia 38 minuti; alleanza nazionale 36 minuti; lega nord per l'indipendenza della Padania 38 minuti; misto-CCD 8 minuti; misto-rifondazione comunista-progressisti ha esaurito i suoi tempi.

Questi tempi non saranno prorogati, per evitare che ciò vada a detrimento di quei gruppi, anche dell'opposizione, che non hanno partecipato al dibattito.

Credo anche che dovremmo dare un certo ordine ai nostri lavori. Se vogliamo — come mi hanno segnalato alcuni presidenti di gruppo — concludere i lavori stessi nella giornata di sabato, visto che la prossima è l'ultima domenica di campagna elettorale in quasi tutta Italia, ci sarà bisogno di proseguire i nostri lavori sui documenti di bilancio nella giornata di domani almeno fino alle 23, per vedere se vi saranno le condizioni per concludere nella stessa giornata di domani l'esame del disegno di legge collegato.

Pertanto, durante l'intervallo fra la seduta antimeridiana e la ripresa pomeridiana di domani convocherò la Conferenza dei presidenti di gruppo per fare il punto della situazione e dare a tutti i colleghi elementi di certezza sull'andamento degli impegni politici.

Domani mattina riprenderemo i lavori con l'espressione del parere sugli emendamenti presentati all'articolo 22. Le votazioni per questa sera sono terminate ma la seduta, dopo una breve sospensione, riprenderà alle 21 per il seguito della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di lavoro straordinario.

NICOLA BONO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Presidente, il gruppo di alleanza nazionale — ma credo anche gli altri gruppi di opposizione — non ha utilizzato il suo tempo a scopo ostruzionistico, come lei ha potuto constatare avendo seguito i lavori fin dall'inizio. Vi sono stati durante il dibattito alcuni snodi come quello sul diritto alla parità scola-

stica che inevitabilmente hanno assorbito gran parte del tempo a disposizione, sottraendolo all'esame dei singoli articoli.

Ciò è stato fatto anche in virtù di una prassi che si era instaurata per la prima volta l'anno scorso e che era stata in qualche modo confermata anche quest'anno, secondo la quale in caso di bisogno si poteva utilizzare parte del tempo assegnato per il bilancio e per la finanziaria. Ciò tenendo anche conto di un accordo implicito che è stato rispettato lo scorso anno — e non vi sono ragioni perché non venga rispettato anche quest'anno — secondo il quale nella discussione del bilancio e della finanziaria gli interventi dei gruppi sono ridotti al minimo.

La invito, signor Presidente, a rivedere la sua valutazione affinché non si arrivi alla conclusione dell'esame del collegato senza che i più rilevanti gruppi parlamentari abbiano la possibilità di fare dichiarazioni di voto su argomenti importanti, quali, per esempio, la sanità e l'emersione del lavoro nero.

Immagino che domani questo problema sarà autorevolmente riproposto e, penso, risolto in seno alla Conferenza dei presidenti di gruppo; questa sera però ho voluto esprimere la mia contrarietà a quanto lei ha comunicato, anche se non lo faccio in modo polemico ma solo discorsivo affinché lei rifletta sulla situazione che si verrebbe a creare e che sarebbe davvero impraticabile.

Probabilmente diverso sarebbe stato il comportamento, anche in ordine al risparmio del tempo (anche se forse si sarebbe trattato solo di qualche decina di minuti), se avessimo conosciuto prima questa sua determinazione.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, ho avvertito durante tutta la seduta che i tempi erano quelli da me indicati. Ho detto prima dell'inizio di questa discussione che i tempi sarebbero stati sottratti a tutti i colleghi, tanto che alcuni deputati, proprio del suo gruppo, hanno rinunciato a parlare proprio per evitare di togliere tempo. Fermo questo, non modifico tale decisione

fino alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo in seno alla quale valuteremo la questione. Lo ripeto, fino alla riunione della Conferenza, i tempi sono questi e non sono modificati.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Sospendo la seduta fino alle 21.

La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 21,05.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE**

Seguito della discussione del disegno di legge S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta del 12 novembre 1998 — sezioni 1 e 2).

(Ripresa esame degli articoli)

PRESIDENTE. Riprendiamo, pertanto, la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Galeazzi. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Un applauso a Galeazzi che aspetta da due giorni!

ALESSANDRO GALEAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, ci accingiamo a proseguire la discussione sull'orario straordinario di lavoro in un contesto altrettanto straordinario: quello della scelta obbligata e sofferta dell'opposizione di mettere in pratica l'ostruzionismo parlamentare nell'ambito di un'altrettanta straordinaria quanto censurabile caduta di stile di questo Governo, del precedente, di questa maggioranza e della precedente.

Signor Presidente, chi nasce non solo da radici ideologiche sa che i patti si rispettano.

LUIGI OLIVIERI. *Pacta sunt servanda.*

ALESSANDRO GALEAZZI. Questo Governo non ha rispettato i patti, questa maggioranza non ha rispettato i patti, tanto meno i precedenti Governi e la precedente maggioranza. Di conseguenza, non possiamo lamentarci se i cittadini di questo paese si disaffezionano alla politica, se ritengono che sia meglio non andare alle urne, se la centralità della politica nella seconda Repubblica tarda ad assumere il suo ruolo; non dobbiamo lamentarci — dicevo — perché rispetto alla classe dirigente che non mantiene i patti è il minimo che ci possiamo aspettare. Ciò non toglie, lo vogliamo dire con forza, che l'opposizione, il Polo per le libertà non appartiene a quella parte della classe dirigente che non rispetta i patti.

Entrando nel contesto più tecnico del provvedimento, la conversione in legge con modificazioni del decreto-legge del 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, ci è apparso talmente pieno di contraddizioni e soprattutto (quel che più conta) di istanze totalmente disattese rispetto a quelle concordate in sede di concertazione, tale da rappresentare, per

il gruppo di alleanza nazionale, motivo di preoccupazione e di allarme, che ha determinato la scelta del nostro gruppo di stendere una relazione di minoranza e proporre, di conseguenza, un testo totalmente alternativo del provvedimento di conversione.

Presidente, a questo punto vorrei esprimere alcune considerazioni di carattere politico ed altre di carattere procedurali.

Dal punto di vista politico esiste una chiara contraddizione ed una altrettanto evidente anomalia nell'iter di concertazione; peraltro essa già di per sé presenta grandi limiti e una impellente necessità di cambiamento perché al tavolo della concertazione siedono sempre gli stessi soggetti prendendo decisioni che poi non vengono rispettate. La Confcommercio, la Confartigianato e la Confagricoltura non vi prendono parte. Pertanto, dal punto di vista politico esiste una contraddizione evidente, perché da un lato il Governo conclude accordi con le parti sociali, dall'altra il Parlamento e le forze politiche intervengono sugli accordi proponendo soluzioni tanto diverse quanto arbitrarie, in questo caso vessatorie, rispetto all'originale provvedimento. Questo impianto politico incomprensibile si realizza, si realizzerà e si è già realizzato nel disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro (le famose 35 ore) in un contesto politico che sarà — e lo è già stato — certamente più dibattuto e più significativo; ma viene riproposto esattamente negli stessi termini anche per il decreto-legge in esame, laddove ci pare evidente — per una serie di emendamenti approvati al Senato — che l'altro ramo del Parlamento sia intervenuto su un accordo tra le parti sociali modificandone i termini, i contenuti e — quello che è ancor più grave — le proiezioni (su queste ultime mi soffermerò successivamente). Questi emendamenti, che se non erro sono stati approvati il 29 ottobre dal Senato, hanno cambiato radicalmente il testo del decreto-legge n. 335 del 1998 che, al contrario, aveva recepito in pieno accordo il patto sottoscritto il 12 novembre del 1996 tra la Confindustria, la CGIL, la CISL e la UIL

sulla base della delega conferita dal Governo e riguardante il patto per l'occupazione.

Abbiamo assistito ad un continuo rinvio del provvedimento ed abbiamo ascoltato — quel che più conta e appare incomprensibile — le giustificazioni del ministro Treu che spiegava questi ritardi con la motivazione della esigenza di dare il giusto tempo alle parti sociali per la stipula di un accordo in grado di portare ad una conclusione positiva questo provvedimento. Al contrario, invece, questo non solo non ha portato al rispetto degli accordi, ma ha portato anche ad una frettolosa emanazione del decreto-legge e del conseguente iter di conversione.

Signor Presidente, deve esser chiaro che la diversa legge di conversione che noi proponiamo come gruppo di alleanza nazionale — e che in alcuni punti recepisce talune modifiche apportate dal Senato — si oppone in particolar modo ad alcune modifiche sostanziali che hanno portato a disattendere l'accordo tra le parti sociali.

Una di esse riguarda l'abbassamento dalle 48 alle 45 ore settimanali del limite orario stabilito. Ciò si è realizzato non solo perché questo era l'accordo, ma anche e soprattutto perché il limite delle 48 ore è in piena sintonia con le indicazioni contenute nella direttiva dell'Unione europea n. 104 del 1993 in materia di orari settimanali, mensili ed annuali, che indica appunto nelle 48 ore medie il limite settimanale dell'orario straordinario di lavoro.

Questo provvedimento risulta essere inoltre in netto contrasto con l'annualizzazione dell'orario di lavoro (questa è un'altra contraddizione) e con l'introduzione di orari plurisettemanali contro tendenza; una misura questa che interviene nel cuore del provvedimento violando allo stesso tempo sia le direttive europee sia gli accordi tra le parti sociali.

Un altro aspetto estremamente rilevante è quello che riguarda la definizione di transitorietà presente in questa disciplina; tanto è vero che al primo comma

dell'articolo 1 si legge testualmente: «in via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro».

La prima considerazione che è doveroso portare all'attenzione di questo ramo del Parlamento e di tutti è che ci viene chiesto di approvare una legge nella quale non sono stabiliti né i limiti né la vigenza della stessa transitorietà; letto in una chiave più politica si può affermare che questo è un provvedimento pregno di vaghezza e che lascia in qualche modo intravedere la difficoltà di questo Governo nell'affrontare la questione del lavoro nell'ambito della contestatissima legge delle 35 ore.

Questi due elementi sono per alleanza nazionale l'oggetto di una sostanziale differenza di interpretazione e di una palese difficoltà politica di tradurre in legge un accordo raggiunto tra le parti sociali; un accordo che è stato totalmente disatteso e che avrà come immediata conseguenza risvolti negativi sulla organizzazione e sul mercato del lavoro: per cui, alle difficoltà politiche, si aggiungono anche quelle procedurali. È chiaro che l'evidente violazione del principio di sussidiarietà, del tutto inutile ed arbitraria, ha la finalità di accontentare quella parte di rifondazione comunista che ha scelto di appoggiare il Governo, imponendo ad esso pesanti condizioni ed altrettanto pesanti contraddizioni. L'impressione è che in questa evidente violazione del principio di sussidiarietà non si tenga conto della situazione difficile e critica del mondo economico e del mercato del lavoro. Aniché trovare soluzioni alternative, volte a rendere flessibile il mercato del lavoro, pur nel rispetto dei diritti dei lavoratori; anziché coinvolgere il movimento sindacale nel recepimento di queste esigenze, si ha la sensazione — avvertita un po' da tutta l'opposizione — che si continui, in maniera miope, a penalizzare il lavoratore ed il mercato del lavoro. Aniché perseguire altre strade, tendenti a superare parzialmente — per esempio, con la partecipazione — le logiche della concertazione, si continua a confondere quest'ultima con

una *deregulation* selvaggia che nulla ha a che vedere con il principio di partecipazione.

È del tutto incomprensibile che di fronte ad un chiaro accordo tra sindacato e datore di lavoro questa legge intervenga stravolgendo gli accordi. In questa logica, che non tiene conto né della realtà economica né di quella produttiva e tanto meno di quella lavorativa, ancora una volta i sindacati vengono descritti come coloro che tradiscono i diritti dei lavoratori. Siamo di fronte ad un suicidio in diretta di quelle parti politiche che hanno trovato il loro consenso e le loro battaglie proprio nell'ambito sindacale.

Ci auguriamo, Presidente, che questo decreto possa essere modificato nei termini da noi proposti; in caso contrario, sarebbe più dignitoso e più responsabile lasciarlo decadere e, nell'ambito di una chiarezza politica, del rispetto dei patti e di una chiarezza procedurale, tornare a parlare in modo serio anche dell'orario straordinario di lavoro nel contesto dell'esame della legge sulle 35 ore, che ci sembra l'ambito sicuramente più idoneo.

Se si fa un collegamento tra questo provvedimento, la questione delle 35 ore e la riforma dello Stato sociale, balza agli occhi ancora una volta il grande limite di questa maggioranza di Governo, che non riesce a capire che la vera riforma dello Stato sociale passa anche e soprattutto attraverso una riforma culturale profonda. Dovremmo spiegare ai cittadini di questo paese che si può vivere con due milioni al mese, dovremmo spiegare che cos'è il senso di reciprocità, che cos'è il senso di appartenenza ad una comunità; dovremmo far riscoprire anche il senso di appartenenza a questa nazione. Ai cittadini, invece, si propongono solo tabulati pieni di cifre, tra l'altro allarmanti, che mostrano la crescita impressionante delle nuove povertà di questo paese, il grande buco occupazionale che sta opprimendo il Mezzogiorno d'Italia. Ciò soprattutto alla luce delle ultime dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco, che nell'ambito della sua politica economica intende pro-

porre, all'interno della concertazione dei paesi dell'Unione europea, di effettuare ulteriori tagli allo Stato sociale.

Ebbene, noi siamo preoccupati, non solo perché i politici si sono sostituiti agli imprenditori e, talvolta, gli imprenditori si sostituiscono ai politici, ma soprattutto perché abbiamo la sensazione che pochi conoscano la realtà aziendale, la realtà aziendale seria. In modo assolutamente semplicistico, senza approfondire il dramma del contesto produttivo, questo Governo pensa che riducendo l'orario straordinario di lavoro si possano creare nuovi posti di lavoro.

Questa è una bestialità: i rappresentanti del Governo dovrebbero girare nelle aziende serie e cercare di capire che non è in questo modo che si crea altra occupazione, o che saranno risolti i problemi degli straordinari; al contrario, si inciderà negativamente sia sul numero dei posti di lavoro, sia sulla produzione in tutti i settori, che è destinata a diminuire. Non è difficile capire, Presidente — concludo —, che siamo di fronte ad un'aberrazione per quanto riguarda gli interventi sul mercato del lavoro: per tale motivo, con questa pratica dell'ostruzionismo, ci auguriamo che il Governo torni sui suoi passi e possa affrontare nuovamente con serietà la questione dell'orario straordinario del lavoro, unitamente a quella delle 35 ore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARRAS. Signor Presidente, signor ministro del lavoro, signor sottosegretario, prima di affrontare la discussione su un piano tecnico, vorrei soffermarmi sulla speranza manifestata dal collega Galeazzi (speranza che potremmo avere anche noi) che il ministro si ravveda per quanto riguarda questo provvedimento. La speranza ci viene peraltro data dal ministro Berlinguer, che oggi ha offerto una vera prova di trasformismo: le scuole cattoliche sembrano ora addirittura difese (forse lo sono state da cinquant'anni!) da una parte che le ha

sempre avversate. Forse il ministro Berlinguer meriterà un mezzobusto in tutte quelle scuole private cattoliche che fino a ieri mi erano sembrate da lui avversate! Vedevo infatti sconcerto nei banchi dei comunisti, banchi che alla fine non hanno forse alcuna differenza dai banchi del nuovo partito della sinistra democratica moderna!

Vorrei ricordare un episodio, che ritengo sia significativo per quanto riguarda il rispetto delle regole democratiche, denunciato l'altro giorno in quest'aula dal relatore di minoranza, Gazzara. La Commissione competente voleva esprimersi sugli emendamenti con un unico voto ed il gruppo di forza Italia ha abbandonato l'aula giustamente: credo infatti che vi fossero tutte le motivazioni per questa denuncia, visto che non si vogliono affrontare gli emendamenti presentati. Evidentemente, questo Governo, composto da troppe parti politiche, inizia ad incontrare le prime difficoltà; difficoltà, peraltro, che si ripeteranno e non saranno limitate all'episodio denunciato da Gazzara. Si sottolinea strumentalmente il fatto che l'opposizione abbia abbandonato l'aula irresponsabilmente: no, l'opposizione non è irresponsabile ed ha abbandonato l'aula perché non si seguono i processi democratici che prevedono un iter preciso. Questo iter avrebbe dovuto caratterizzare anche il provvedimento in esame, visto che vi era stato un anno e mezzo di proroga. Si poteva quindi, sicuramente, seguire l'iter previsto per ogni legge: invece, addirittura, si sono dimenticate le parti sociali, da voi sempre sostenute, perché affermavate che bisognava andare d'accordo attraverso la concertazione e l'intesa. Questa volta le parti sociali non sono state interessate e non ci si è preoccupati di trovare una soluzione per gli occupati.

Entrando nel merito, il disegno di legge di conversione oggi al nostro esame rappresenta la chiara e palese conferma della reiterata volontà, espressa da parte di questo Governo e di quello che lo ha preceduto, di affossare ulteriormente le realtà produttive del nostro paese. Le

imprese italiane, già fortemente penalizzate da eccessi di burocratizzazione, di tassazione e dalla scarsa flessibilità dell'impiego del fattore lavoro, si vedono ora porre l'ulteriore fardello contenuto nel disegno di legge di conversione del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, che qui esamineremo. Ciò avviene proprio nel momento in cui l'Italia è sempre più pressata dalla concorrenza, sia degli altri paesi dell'Unione europea, sia dei paesi di alcune aree di crisi dell'Asia orientale e sud-orientale. L'Italia sbandiera l'Europa ad ogni piè sospinto, è entrata nell'euro manifestando grande entusiasmo e oggi voi già rinnegate tutto questo, perché, messi in mora dall'Unione europea e invitati a uniformarvi alle direttive, naturalmente non vi preoccupate assolutamente quando non vi preme che le cose vadano come interessa a una parte del vostro Governo, che arriva a ricattarvi: questa è il motivo per cui sicuramente al Senato si è arrivati a questa decisione scellerata.

Ci spieghi il Governo quali sono i benefici pratici che questo tipo di operazione potrà portare e ci spieghi anche perché, e obbedendo a quali logiche, si è voluto stravolgere l'accordo siglato con le parti sociali nel 1997. Che cosa è cambiato da allora? Mi chiedo, onorevoli colleghi, se questo non sia invece il preludio all'inserimento della legge sulle 35 ore.

La situazione economica del paese è purtroppo in via di grave deterioramento per effetto della politica economico-finanziaria dei Governi di centro-sinistra, che hanno appesantito di oneri fiscali e parafiscali il sistema produttivo, rendendo difficilissima la conservazione dei margini di competitività. Il risultato è che il prodotto interno lordo non arriverà, sia nel 1998 sia nel 1999, a toccare il modesto livello del 2 per cento annuo e questo ci porrà ai livelli più bassi di sviluppo tra i paesi dell'Unione europea. Dolorosa conseguenza di ciò sarà l'aumento della disoccupazione, essendoci una stretta correlazione tra tasso di sviluppo dell'economia e andamento dell'occupazione.